

## NOTE SUL CONCETTO DI POPOLO NEL REPUBBLICANESIMO DI MACHIAVELLI E ROUSSEAU

MARCELLO GISONDI<sup>1</sup>

**ABSTRACT.** *Notes on the idea of people in Machiavelli's and Rousseau's republicanism.* The paper analyses some relevant aspects of Machiavelli's and Rousseau's republicanism (the idea of Republic, of the people and social conflicts) which stand nowadays at the centre of the debate on populism.

**Keywords:** *people, republicanism, Machiavelli, Rousseau.*

**REZUMAT.** *Note asupra conceptului de popor în republicanismul lui Machiavelli și Rousseau.* Articolul analizează anumite aspecte ale republicanismului lui Niccolò Machiavelli și Jean-Jacques Rousseau (concepția despre republică, despre popor și despre conflictele sociale), ce se află azi în centrul dezbaterilor privitoare la populism.

**Cuvinte cheie:** *popor, republicanism, Machiavelli, Rousseau*

Lo scopo di quest'intervento è analizzare alcuni concetti chiave del repubblicanesimo di Machiavelli e Rousseau, che oggi vengono richiamati nel dibattito sul populismo. Prenderò in esame, come temi specifici del pensiero di Machiavelli e Rousseau, la concezione della 'repubblica', la descrizione del 'popolo' e l'analisi dei suoi conflitti sociali.

Machiavelli chiarisce le proprie idee politiche attraverso un metodo storico-interpretativo: è dall'osservazione empirica degli accadimenti umani e dall'analisi degli eventi narrati dagli storici antichi che è possibile ricavare,

---

<sup>1</sup> **Marcello GISONDI** è ricercatore post-doc in Storia del pensiero politico presso l'Università della Svizzera italiana (USI - Lugano). Ha conseguito il dottorato di ricerca in Scienze filosofiche presso l'Università di Napoli "Federico II", con una tesi su Antonio Banfi, da cui ha pubblicato nel 2015 una monografia (*Una fede filosofica*, Roma). Attualmente concentra le sue ricerche sulla storia del populismo e sulle sue attuali manifestazioni nelle democrazie europee. ***Questo contributo è un omaggio per il Centenario della Grande Unione Rumena del 1918.***  
E-mail: marcello.gisondi@usi.ch

attraverso il ragionamento, regole più o meno generali riguardo all'organizzazione delle comunità politiche. Dunque, quando nel capitolo II del libro I dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, richiama la suddivisione aristotelica delle forme di governo, lo fa descrivendone, come aveva fatto Polibio, la ciclica degenerazione. Ad ognuno dei «tre stati» segue il proprio corrispettivo corrotto: «il Principato facilmente diventa tirannico; gli Ottimati con facilità diventano stato di pochi; il Popolare senza difficoltà in licenzioso si converte»<sup>2</sup>. Se il potere risiede in uno solo dei corpi sociali (il singolo, i pochi o i molti) esso è destinato a corrompersi rapidamente: presi singolarmente i tre modi del governo sono ugualmente «pestiferi, per la brevità della vita che è ne' tre buoni e per la malignità che è ne' tre rei»<sup>3</sup>. La soluzione che Machiavelli ricava dagli esempi storici e dalla stessa tradizione repubblicana è un'unione dei tre modi di governo che affianchi nella «medesima città il Principato, gli Ottimati e il Governo Popolare». Esempi aurei sono Sparta – dove Licurgo ordinò la città «dando le parti sue ai Re, agli Ottimati e al Popolo» e fece «uno stato che durò più che ottocento anni»<sup>4</sup> – e Roma, dove l'autorità «rimanendo mista, fece una repubblica perfetta»<sup>5</sup>. Il bilanciamento dei poteri nel governo di Roma, che si istituì non solo grazie ad un legislatore (Romolo) ma anche in virtù di «accidenti», fu la ragione principale della sua duratura libertà repubblicana. Secondo il segretario fiorentino, possiamo chiamare repubblica uno stato ordinato secondo un governo misto nel quale i diversi corpi sociali, controllando ognuno una parte del potere pubblico e controllandosi a vicenda, mantengono un equilibrio che garantisce la libertà.

Rousseau, pur individuando in Machiavelli uno dei propri ispiratori, utilizza un diverso metodo di chiarificazione del discorso politico: non abbandona l'analisi storica, ma si muove principalmente sul piano dell'elaborazione teorica della tradizione contrattualista. I quasi duecentocinquanta anni che separano i *Discorsi* da *Du Contrat Social* modificano radicalmente l'idea di politica, i criteri di giustificazione del potere e quindi anche la concezione della repubblica. Secondo Bobbio la caratteristica fondamentale del «modello giusnaturalistico» contrattualista è la ricerca della legittimità politica originaria non nell'autorità tradizionale, ma nel «consenso»<sup>6</sup> di individui tendenzialmente liberi ed eguali. Assumendo questa prospettiva si può considerare Rousseau per certi versi l'apogeo e per altri la negazione della tradizione contrattualista: l'apogeo perché il tema della sovranità popolare è

<sup>2</sup> N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, introduzione di G. Sasso, premessa e note di G. Inglese, Milano, Rizzoli, 2013, p. 65.

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 67.

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 68.

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 69.

<sup>6</sup> N. Bobbio, *Il modello giusnaturalistico*, in Id., *Thomas Hobbes*, Torino, Einaudi, 1989, p. 4.

da lui considerato in maniera radicale; la negazione perché l'insistenza su idee come la «volontà generale» e la «religione civile» mina le fondamenta privatistiche del contrattualismo. Nei *Discorsi* la speculazione sull'origine delle prime comunità sociali occupa non più di due pagine<sup>7</sup> per poi lasciare spazio alla narrazione di eventi storici. Rousseau dedica invece al tema dell'origine della società gran parte della sua attenzione. All'inizio della seconda parte del *Discours sur l'origine de l'inégalité parmi les hommes* la società civile viene giudicata negativamente: nata con la proprietà, essa corrompe la libertà dello stato di natura e tale cambiamento di rivela immediatamente irreversibile<sup>8</sup>. Nel *Contratto*, però, il passaggio dalla felicità dello stato di natura allo stato civile viene rivalutato: a causarlo non è la proprietà, ma la necessità degli uomini di collaborare per superare gli ostacoli naturali che si sono fatti insormontabili. Entrando nello stato civile l'uomo perde la sua «libertà naturale», ma «le sue facoltà si esercitano e si sviluppano, le sue idee si ampliano, i suoi sentimenti si nobilitano»<sup>9</sup>. Lo stato civile, di per sé creatore di catene, dà luogo, soprattutto se istituito nella forma del vivere libero repubblicano, ad un progresso morale dell'uomo che vi partecipa. In ciò risiede la sua legittimità morale. Quanto a quella politica, Rousseau afferma nel capitolo VI del libro II:

Chiamo dunque repubblica ogni Stato retto dalle leggi, sotto qualunque forma di amministrazione possa essere: infatti solo allora l'interesse pubblico governa e la cosa pubblica è qualcosa. Ogni governo legittimo è repubblicano. Con questo termine non intendo solo un'aristocrazia o una democrazia, bensì, in genere, qualunque governo guidato dalla volontà generale, che è la legge. Per essere legittimo, il governo non deve confondersi col sovrano, ma esserne il ministro: allora la monarchia stessa è repubblica<sup>10</sup>.

È una repubblica quello Stato in cui la sovranità e il governo non coincidano, e siano entrambi soggetti alle leggi. La legittimazione della sovranità passa necessariamente dall'assenso di tutti i consociati, cioè di tutto il «popolo», nel patto che fonda la comunità; ma una volta che la sovranità viene istituita, l'esercizio del potere attraverso la volontà generale non ha più bisogno di conferme plebiscitarie poiché vi è differenza fra la «volontà generale» e la «volontà di tutti»<sup>11</sup>. Questa convinzione era peraltro già stata chiarita da

<sup>7</sup> Machiavelli, *Discorsi*, pp. 65-67.

<sup>8</sup> J.-J. Rousseau, *Origine della disuguaglianza*, traduzione italiana di G. Preti, Milano, Feltrinelli, 1992, pp. 72-73.

<sup>9</sup> Id., *Il contratto sociale*, traduzione di M. Garin, introduzione di T. Magri, Roma-Bari, Laterza, 1997, p. 29.

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 55.

<sup>11</sup> *Ibid.*, p. 41.

Rousseau nel *Discorso*, nella cui dedicatoria, lodando la natia Ginevra, affermava: «necessariamente sarebbe stata mal governata, una repubblica il cui popolo, credendo di poter fare a meno dei Magistrati (...) si fosse imprudentemente riservata l'amministrazione degli affari civili e l'esecuzione delle sue stesse leggi»<sup>12</sup>.

Tanto per Machiavelli quanto per Rousseau, dunque, non è in prima istanza il carattere democratico-popolare a fare di una comunità politica una repubblica, quanto piuttosto una ripartizione dei poteri fra le diverse classi sociali (Machiavelli) e fra le diverse magistrature (Rousseau).

Apparentemente, dunque, né Machiavelli né Rousseau ripongono grande fiducia nelle capacità politiche del popolo e delle moltitudini. Queste ultime, afferma Machiavelli nel capitolo LVII del libro I dei *Discorsi*, possono diventare spaventose quando mostrano la propria forza, ma sono facilmente dominabili dall'uomo che ne conosca la natura, poiché «non ci è cosa dall'un canto più formidabile che una moltitudine sciolta e senza capo; e dall'altra parte non è cosa più debole: (...) perché quando gli animi sono un poco raffreddi, e che ciascuno vede di aversi a tornare a casa sua, cominciano a dubitare di loro medesimi e pensare alla salute loro o col fuggirsi o con l'accordarsi»<sup>13</sup>. Per fermare il «primo émpito» della moltitudine armata o in tumulto, afferma in I.LIV, più della forza può «la riverenza di qualche uomo grave e di autorità che se le faccia incontro»<sup>14</sup>. La moltitudine, insiste di nuovo in I.LVII, può però persistere nel suo intento se «ha subito a fare infra se medesima uno capo che la corregga, tenghila unita e pensi alla sua difesa»<sup>15</sup>. Solo così essa può compattarsi superando la sfiducia reciproca che solitamente coglie i suoi accoliti non appena la furia iniziale si sia placata o un uomo di particolare autorità l'abbia ricondotta all'ordine. Il modo in cui il capo si rivolge alla moltitudine, leggiamo in III.XIX, dipende poi da se «tu hai a reggere uomini che ti sono per l'ordinario compagni, o uomini che ti sono sempre soggetti»<sup>16</sup>. Come la moltitudine, anche il popolo tende a seguire il capo che sappia compattarlo. Ma il popolo, specifica Machiavelli in I.LIII, «molte volte, ingannato da una falsa immagine di bene, desidera la rovina sua», cosa che, qualora chi lo guida non lo aiuti a discernere con giudizio, causa nelle repubbliche «infiniti pericoli e danni». Se il popolo viene ingannato troppe volte dai suoi capi giunge a non avere «fede in alcuno», dal che «si viene alla rovina di necessità» poiché «da questa incredulità nasce che qualche

<sup>12</sup> Id., *Origine della disuguaglianza*, p. 19.

<sup>13</sup> Machiavelli, *Discorsi*, p. 179.

<sup>14</sup> *Ibid.*, p. 172.

<sup>15</sup> *Ibid.*, p. 179.

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 518.

volta in le repubbliche i buoni partiti non si pigliono»<sup>17</sup>. Che si riferisca al 'popolo' come 'moltitudine' in tumulto, o che parli di esso nel senso ampio di 'classe sociale', Machiavelli sembra riporre poca fiducia nelle sue capacità politiche, a causa della sua tendenza ad essere ingannato dai capi che nascono fra le sue fila, e placato da quelli che gli si fanno incontro con autorità.

Rousseau fa del popolo un tema fondamentale del *Contratto*, dedicandogli espressamente una parte centrale del libro II (i capitoli VIII *Del popolo*, IX *Continuazione* e X *Continuazione*). Qui si delineano le caratteristiche che un 'popolo', inteso come 'nazione' o comunque qualcosa di più ampio di una singola 'classe sociale', deve possedere per essere adatto a vivere repubblicanamente. Ma nel testo il popolo assume anche un'altra accezione, più vicina alla 'classe sociale' che alla 'nazione', che risalta soprattutto nei capitoli immediatamente precedenti del Libro II (II *Se la volontà generale possa sbagliare*, VI *Della legge* e VII *Del legislatore*). Rousseau vi afferma, con differenti formulazioni, l'estrema volubilità del giudizio popolare. In maniera simile a Machiavelli, scrive che «il popolo da sé vuole sempre il bene, ma non sempre lo vede da sé»<sup>18</sup>. Sebbene la «volontà generale» tenda sempre all'«utilità pubblica», non sempre le «deliberazioni del popolo» manifestano «la medesima attitudine»<sup>19</sup>. Il popolo «non viene mai corrotto, ma spesso viene ingannato e allora soltanto sembra volere ciò che è male»<sup>20</sup>. Questo problema è aggravato dal fatto che «i saggi che vogliono parlare al volgo il loro linguaggio invece del suo non possono riuscire a farsi intendere». È infatti impossibile «tradurre nella lingua del popolo» le «vedute troppo generali e gli oggetti troppo lontani»<sup>21</sup>.

Per i due autori, entrambi di origine popolare, sia la struttura di una repubblica «bene ordinata», sia le considerazioni sulla natura del popolo sembrano sconsigliare dall'affidare ad esso un ruolo di primo piano nell'organizzazione della comunità politica. Quest'immagine del popolo volubile, incapace di un giudizio politico complesso e scalmanata preda dei demagoghi può facilmente essere assimilata a quello che, dall'avvento dei regimi parlamentari successivi a Rousseau, è stato in senso spregiativo definito 'populismo'.

Tuttavia, precisa Machiavelli nel capitolo V del libro I dei *Discorsi*, nei governi misti repubblicani è sempre stato necessario che una delle parti del corpo sociale si ponesse di «guardia alla libertà». Per determinare chi sia più adatto a svolgere questa funzione Machiavelli guarda ancora una volta

<sup>17</sup> *Ibid.*, p. 169.

<sup>18</sup> Rousseau, *Contratto*, p. 55.

<sup>19</sup> *Ibid.*, p. 39.

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 41.

<sup>21</sup> *Ibid.*, p. 59.

all'esempio dei Romani, i quali insegnano che è bene mettere a guardia di qualcosa colui che ha meno possibilità di usurparla. Nonostante i difetti del popolo, la libertà ha più speranze di essere preservata da esso che dalle classi nobiliari, perché «si vedrà in quelli [nobili] desiderio grande di dominare ed in questi [popolari] solo desiderio di non essere dominati, e per conseguente maggiore volontà di vivere liberi». Essendo geloso della propria libertà e «potendo meno sperare di usurparla» a chi sta più in altro di lui, il popolo può frenarne gli impulsi di dominazione: se sono «i popolari preposti a guardia d'una libertà, è ragionevole che ne abbiano più cura, e non la potendo occupare loro, non permettono che altri la occupino». Gli stessi tumulti, di cui il popolo è spesso protagonista, «il più delle volte sono causati da chi possiede, perché la paura del perdere genera in loro le medesime voglie che sono in quelli che desiderano acquistare». Sono i possidenti a causare «alterazione» quando con i «loro scorretti e ambiziosi portamenti accendano, ne' petti di chi non possiede, voglia di possedere, o per vendicarsi contro di loro spogliandoli, o per potere ancora loro entrare in quelle ricchezze e in quelli onori che veggono essere male usati dagli altri»<sup>22</sup>. Inoltre, se è vero che il popolo può spesso sbagliare le sue valutazioni politiche, «la moltitudine» – come recita il titolo del fondamentale capitolo LVIII del Libro I dei *Discorsi* – «è più savia e costante che uno principe»:

quanto alla prudenzia ed alla stabilità, dico come un popolo è più prudente, più stabile e di migliore giudizio che un principe. (...) Quanto al giudicare le cose, si vede radissime volte, quando egli ode duo concionanti che tendino in diverse parti, quando ei sono di equale virtù, che non pigli la opinione migliore, e che non sia capace di quella verità che egli ode. E se nelle cose gagliarde, o che paiano utili (...) egli erra; molte volte erra ancora un principe nelle sue proprie passioni, le quali sono molte più che quelle de' popoli. Vedesi ancora nelle sue elezioni ai magistrati fare di lunga migliore elezione che un principe, né mai si persuaderà a un popolo che sia bene tirare alle degnità uno uomo infame e di corrotti costumi: il che facilmente e per mille vie si persuade a un principe<sup>23</sup>.

In questi importanti passaggi del capitolo I.LVIII i termini 'moltitudine' e 'popolo' sono usati quasi come sinonimi, mentre altrove tendono a indicare fenomeni non identici. I giudizi sulla volubilità del popolo espressi precedentemente in I.LIII sembrano essere capovolti, ma in realtà Machiavelli chiarisce solo i termini del discorso riguardo a ciò che ora chiama «cose gagliarde, o che gli paiano utili». In I.LIII scriveva, cioè, che è facile ingannare il popolo con un guadagno immediato che nasconda una sicura perdita futura, o

<sup>22</sup> Machiavelli, *Discorsi*, pp. 72-75.

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. 182.

con un apparente atto di coraggio dietro il quale si nasconda un'azione scellerata; e viceversa, sarà sempre difficile persuaderlo di decisioni «dove apparisse o viltà o perdita, ancora che vi fusse nascosto sotto salute e guadagno»<sup>24</sup>. Ma, precisa in I.LVIII, sebbene in tali questioni il popolo possa cadere in errore, nella maggior parte dei casi importanti, come nella scelta dei magistrati, sa orientarsi meglio dei principi: tenendo in considerazione tutti i fattori, dunque, «sono migliori governi quegli de' popoli che quegli de' principi». Il discrimine fra un buon e un cattivo regime non sta nella supposta «natura diversa» del popolo o del principe, quanto nello «avere più o meno rispetto alle leggi dentro alle quali l'uno e l'altro vive». Nel giudicare i governi, la vera comparazione non deve quindi essere fatta fra principi e popoli, ma fra chi ha vissuto secondo le leggi e chi no: le moltitudini che hanno generato la rovina delle repubbliche lo hanno fatto perché «sciolte» da leggi, ma un «principe sciolto dalle leggi sarà ingrato, vario e imprudente più che un popolo». Ancora una volta, Machiavelli richiama l'esempio della «moltitudine medesimamente regolata dalle leggi» del popolo romano, il quale «mentre durò la Republica incorrotta, non servì mai umilmente né mai dominò superbamente; anzi con li suoi ordini e magistrati tenne il suo grado onorevolmente». Se le moltitudini sciolte da leggi commettono crudeltà, inoltre, lo fanno «contro a chi e temano che occupi il bene comune», mentre i principi commettono crudeltà «contro a chi e tema che occupi il bene proprio». Dunque, riguardo alla volubilità del popolo, Machiavelli afferma in generale che «di quello difetto di che accusano gli scrittori la moltitudine, se ne possono accusare tutti gli uomini particolarmente, e massime i principi; perché ciascuno, che non sia regolato dalle leggi, farebbe quelli medesimi errori che la moltitudine sciolta»<sup>25</sup>.

Rispetto al principe, il popolo si inganna più difficilmente ed è meno incostante. Rispetto ai nobili, ha meno possibilità di usurpare la libertà. Dal che si giunge alla conclusione che, fermo restando l'*optimum* del governo misto, è bene che spetti al popolo il ruolo di «guardia alla libertà». A partire da questi presupposti, Machiavelli non ritiene che sia necessariamente un male il conflitto generato dalla pressione del popolo sulle altre classi sociali: vede anzi nei conflitti fra plebe e nobiltà romane la ragione della loro libertà e prosperità. A patto che non si svolgano con eccessiva violenza, scrive in I.IV, i conflitti non solo garantiscono la libertà della repubblica, ma rafforzano la virtù civile collettiva: «perché li buoni esempi nascono dalla buona educazione, la buona educazione dalle buone leggi, e le buone leggi da quelli tumulti che molti inconsideratamente dannano»<sup>26</sup>. Il conflitto, quando non

---

<sup>24</sup> *Ibid.*, p. 170.

<sup>25</sup> *Ibid.*, pp. 180-184.

<sup>26</sup> *Ibid.*, p. 71.

offende con sommarie condanne a morte, esili e umiliazioni, quando non si trasforma in guerra civile, garantisce la libertà dello Stato sia perché impedisce che il potere venga usurpato da una sola classe sociale, sia perché contribuisce a forgiare la virtù civile<sup>27</sup>.

Anche la trattazione del popolo che Rousseau fa nel *Contratto* assume sfumature differenti col procedere delle argomentazioni, ma il tono generale del suo discorso rimane più scettico nei confronti delle sue capacità politiche. Nel capitolo *Del popolo* – dove quest'ultimo è inteso più nel senso di 'nazione' che di 'classe sociale' – manifesta questo scetticismo affermando che «i popoli, come gli uomini, sono docili da giovani, invecchiando diventano incorreggibili; una volta consolidati i costumi e radicati i pregiudizi, volerli riformare è impresa rischiosa e inutile»<sup>28</sup>. L'istituzione delle leggi può fallire a causa della 'vecchiaia' di un popolo, oppure perché arriva troppo presto, poiché «c'è per le nazioni, come per gli uomini, uno stadio di maturità che devono raggiungere prima di essere sottomesse alle leggi»<sup>29</sup>. Non è facile capire quando un popolo sia in grado di ordinarsi a vivere secondo le leggi, ma Rousseau non nega questa possibilità ed anzi ci offre, nel *Discorso*, il suo esempio più caro: la Repubblica di Ginevra, il cui «popolo fiero e modesto» vive «altrettanto geloso della propria gloria quanto della propria libertà»<sup>30</sup>. Ma un vero governo completamente del popolo, senza mediazioni né rappresentanza, non è che un'astrazione: «nella sua rigorosa accezione, una vera democrazia non è mai esistita e non esisterà mai», poiché è impossibile che «il popolo resti senza interruzione adunato per attendere agli affari pubblici, ed è facile vedere che non potrebbe stabilire delle commissioni allo scopo senza che la forma di governo ne risultasse mutata». Un simile governo sarebbe adatto ad un «popolo di dei», ma essendo «tanto perfetto non conviene agli uomini», che perfetti non sono<sup>31</sup>.

---

<sup>27</sup> Machiavelli è così convinto di questa posizione da andare addirittura contro l'opinione di «Tito Livio nostro», il quale a suo giudizio ha considerato solo le moltitudini sciolte da leggi, «come era la siragusana», e non quelle regolate dalle leggi, «come era la romana» (*Ibid.*, pp. 179-181). Contraria alle divisioni ed ai conflitti interni era anche la tradizione del repubblicanesimo del '300. Si veda ad esempio il celebre ciclo pittorico *Allegoria ed Effetti del Buono e del Cattivo Governo* di Ambrogio Lorenzetti (1338-1339): la *divisio* viene raffigurata nel contesto del malgoverno assieme a *crudelitas*, *proditio*, *fraus*, *furor* e *guerra*. La sua allegoria è una donna vestita con i due colori senesi, divisi però in senso verticale invece che orizzontalmente come nello stemma cittadino. Ha una sega in mano, che sembra utilizzare per dividere sé stessa in due parti. Cfr. Q. Skinner, *Ambrogio Lorenzetti e la raffigurazione del governo virtuoso*, pp. 91-92, e *Ambrogio Lorenzetti sul potere e la gloria delle repubbliche*, pp. 125-126, in *Id. Virtù rinascimentali*, Bologna, Il Mulino, 2006.

<sup>28</sup> Rousseau, *Contratto*, p. 63.

<sup>29</sup> *Ibid.*, p. 65.

<sup>30</sup> *Id.*, *Origine della disuguaglianza*, p. 22.

<sup>31</sup> *Id.*, *Contratto*, p. 97 e p. 99.

Ma è ancora la dedicatoria del *Discorso* a ricordarci che il popolo, se non può essere il solo artefice dell'ordine politico, non può nemmeno disinteressarsene: «avrei scelta», dice Rousseau equiparando all'ideale il concreto della sua patria, «quella repubblica in cui i cittadini si fossero limitati a dare la sanzione alle leggi e a decidere, riuniti in assemblea e dietro relazione dei Capi, degli affari pubblici più importanti», eleggendo «ogni anno i loro concittadini più capaci di amministrare la giustizia e governare lo Stato», in modo che «la virtù dei Magistrati testimoniassero della saggezza del popolo»<sup>32</sup>. Nel *Contratto* ritorna su questo punto e, come Machiavelli, specifica che se il giudizio del popolo è volubile, lo è comunque meno di quello di un re, soprattutto nella scelta dei magistrati: «il voto pubblico quasi sempre eleva ai primi posti uomini dotati d'ingegno e capacità, (...) mentre nella monarchia quelli che arrivano sono per lo più solo degli imbrogliatori da poco»<sup>33</sup>. L'opinione pubblica – concetto non contemplato da Machiavelli e che proprio nel corso del XVIII secolo comincia a strutturarsi assumendo rilevanza politica – è secondo Rousseau l'espressione dell'«opinione del popolo». Ad essa è preposto un «tribunale censorio», ma questo «anziché essere l'arbitro dell'opinione del popolo, ne è soltanto l'espressione, e appena si scosta di qui le sue decisioni sono vane e senza effetto». In questi passaggi Rousseau mostra come istituzioni politico-giuridiche e morale collettiva, pur rimanendo separati, sono sempre interdipendenti: «le opinioni di un popolo nascono dalla sua costituzione; benché la legge non regoli i costumi, a farli nascere è la legislazione; quando la legislazione perde vigore, i costumi degenerano»<sup>34</sup>. Perché ciò non avvenga, lo Stato deve fornire al popolo gli spazi in cui discutere ed esercitare adeguatamente, in forme mediate, la propria sovranità; ma il popolo, sottolinea Rousseau nel capitolo dedicato a *Come si mantiene l'autorità sovrana*, deve a sua volta saper vivificare questi spazi nel modo giusto:

Non basta che il popolo riunito abbia una volta fissato la costituzione dello Stato dando la sanzione a un corpo di leggi; non basta che abbia stabilito un governo perpetuo o che abbia provveduto una volta per tutte all'elezione dei

---

<sup>32</sup> Id., *Origine della disuguaglianza*, p. 19.

<sup>33</sup> Id., *Contratto*, p. 107.

<sup>34</sup> *Ibid.*, p. 189. Difficile non vedere in tale concezione del rapporto fra istituzioni ed etica pubblica un riflesso della peculiare tradizione teocratica ginevrina: scrive Roland Bainton che il compito della selezionata «razza d'eroi» educata dal calvinismo fu di «instaurare una teocrazia, cioè una repubblica dei santi, una collettività in cui ogni membro non avesse altro pensiero che la gloria di Dio. Non era una collettività governata dalla Chiesa o dal clero (...). La collettività dei santi avrebbe dovuto distinguersi per quel parallelismo fra Chiesa e Stato ch'era stato l'ideale del Medioevo e di Lutero, ma che mai si era attuato e mai poteva attuarsi, se non in una collettività sceltissima», cfr. R. H. Bainton, *La riforma protestante*, prefazione di D. Cantimori, Torino, Einaudi, 1958, p. 113.

magistrati. Oltre le assemblee straordinarie che casi imprevisti possono richiedere, devono esservene di fisse e periodiche che nessuna ragione possa abolire o aggiornare, in modo che al giorno stabilito il popolo sia convocato per legge in maniera legittima senza che allo scopo ci sia bisogno di altra convocazione formale. Ma all'infuori di queste assemblee, che la semplice data rende legali, ogni assemblea popolare che non sia stata convocata dai magistrati competenti in materia, e nelle debite forme, deve essere considerata illegittima e nullo tutto ciò che vi si fa; perché l'ordine stesso di riunirsi deve emanare dalla legge<sup>35</sup>.

Sebbene Rousseau affermi – citando Machiavelli in una nota sulle «sommosse» e i «dissensi» – che «un po' di agitazione dà impulso alle anime e ciò che fa veramente prosperare la specie è meno la pace che la libertà»<sup>36</sup>, il suo modello ideale di repubblica è decisamente meno conflittuale di quello descritto da Machiavelli. Se unito nella volontà generale, che guarda all'«interesse comune», il popolo non può volere il male; ma spesso alla volontà generale si sostituisce la «volontà di tutti», che «guarda all'interesse privato e non è che una somma di volontà particolari». E le volontà particolari, soprattutto se riunite in fazioni, creano conflitti che Rousseau guarda con sospetto. Ammette la necessità di opinioni contrastanti nei dibattiti pubblici, ma queste devono essere indirizzate non a sostenere l'interesse individuale o di parte, quanto a rappresentare ciò che si crede sia il bene della volontà generale. L'ideale sarebbe che i cittadini «non avessero comunicazione fra di loro» prima delle assemblee, presentando così le loro opinioni come individuali: poiché «quando si formano delle consorterie (...) la volontà di ciascuna di tali associazioni diviene generale in rapporto ai suoi membri e particolare rispetto allo Stato»<sup>37</sup>. Il suo ideale di società prevede individui con idee differenti, ma fortemente unificati da una «volontà generale» che non lascia spazio per conflitti di fazioni.

---

<sup>35</sup> Rousseau, *Contratto*, pp. 131-133.

<sup>36</sup> *Ibid.*, p. 215.

<sup>37</sup> *Ibid.*, p. 41.